

Idee

Uno studio di Micah Goodman offre una nuova riflessione sull'eredità religiosa e politica del condottiero ebreo, custodita dalla tradizione talmudica e filosofica

MASSIMO GIULIANI

Mosè, il primo revisionista storico. Ossia, il primo ad aver riscritto la storia dell'uscita dall'Egitto e della rivelazione al Sinai. Per attenuare la tesi, il filosofo israeliano Micah Goodman parla anche di Mosè come il primo commentatore della Bibbia, nel senso che i suoi discorsi nel Deuteronomio, il quinto libro della Torah, a ben leggerli sono dei commenti agli altri quattro, con lo scopo di stabilire le priorità della vita dei figli di Israele una volta giunti a vivere nel luogo della promessa divina, nella terra di Israele. In effetti è così: il Deuteronomio non è una semplice ripetizione delle cose già dette in precedenza, non è una "duplicazione" o una "seconda" Legge, come sembra suggerire il nome greco (in ebraico infatti il nome di questo libro biblico è *Devarim*, Parole). Persino i Dieci comandamenti, dati una prima volta in Esodo, qui arrivano leggermente modificati. Non li aveva, nelle seconde tavole portate giù dal monte, scritti lui stesso? Come è possibile che non siano identici? E poi, chi ha davvero scritto i primi cinque libri "di Mosè"? Goodman non vuole darci nuove risposte scientifiche né rimanda all'approccio tradizionale dei rabbini. Apre invece una strada diversa, filosofica, e così facendo ci costringe a rileggere la Bibbia, a partire da Deuteronomio, in modo radicalmente nuovo. Ci obbliga a ripensare Mosè.

Due sono le innovazioni: il depotenziamento teologico del Tempio (i sacrifici sono meno importanti della giustizia sociale e Dio abita in cielo); e la limitazione del potere politico che non deve essere giustificato dalla religione

A vent'anni esatti dalla pubblicazione del libro *Mosè l'Egizio* dell'egittologo tedesco Ian Assmann, che riprendeva a sua volta *L'uomo*

Mosè e il monoteismo di Frued innescando il più stimolante dibattito culturale recente sulla Bibbia e sul tema della violenza religiosa, questo nuovo studio dal titolo *L'ultimo discorso di Mosè* (appena pubblicato da Giuntina, pagine 320, euro 20) è forse la più acuta riflessione sull'eredità a un tempo politica e religiosa del condottiero e legislatore biblico, ben custodita dall'intera tradizione talmudica e filosofica ebraica. Deuteronomio, infatti, raccoglie le esortazioni dell'anziano leader, che aveva visto la redenzione divina di Israele dalla schiavitù egiziana e aveva consegnato la Torah al popolo nel deserto, affinché il popolo, una volta entrato nella terra promessa (ma da conquistare), non soccomba alle tentazioni tipiche di ogni forma di sovranità: le tentazioni religiose dell'idolatria e quelle politiche della tirannia. Alla luce dell'esperienza, Mosè è molto preoccupato e pessimista: cosa succederà quando lui non ci sarà più e Israele sarà passato «dalla debolezza alla forza»? E soprattutto che ne sarà del Patto con Dio sigillato al Sinai e poi nel deserto di Moab? Riu-



LEGISLATORE

Philippe de Champaigne, «Mosè presenta le Tavole della legge» (1663, Amiens, Musée de Picardie) (Foto Alinari)

della Legge, ma le è sottomesso, come chiunque altro, e deve lasciare al sacerdote e al profeta il rapporto del popolo con Dio. Una volta entrati in possesso della terra, i figli di Israele devono evitare gli eccessi di un culto templare che sconfinava nella magia e di un potere politico che diventava dispotismo. In altre parole, Deuteronomio anticipa e mette le basi per la predicazione dei profeti contro ogni abuso di potenza e ogni travisamento del culto, e anticipa persino la rivoluzione rabbinica che, a Javne, sostituirà i sacrifici con la preghiera. "L'ultimo discorso di Mosè non è una giustificazione della sovranità ma una valutazione dei suoi pericoli. Più che una giustificazione del potere il libro offre una guida su come salvaguardarsi dai suoi eccessi". Basterebbe questa rilettura per fare del testo di Goodman la base di un nuovo dibattito europeo sulla matrice biblica della cultura democratica e liberale. Ma c'è di più.

Quest'anno lo Stato di Israele compie settant'anni, cifra tonda e simbolica che indica pienezza e maturità. Il libro di Goodman è una rilettura, dall'interno, della stessa impresa sionista dopo il 1948 ma anche dopo il 1967, vista in chiave di continuità con tutta la storia ebraica e dunque anche con la storia biblica. Non è una continuità ingenua: non vi è qui traccia dell'approccio fondamentalista ma neppure dell'approccio secolarista, che rifiuta ogni connessione con il retaggio dell'antica Israele. Si tratta di un modello filosofico, perché si interroga sul senso dei racconti biblici e sulla lezione drammatica dell'ultimo Mosè. La Bibbia ebraica, dopo le vicende di patriarchi e matriarche, traccia le vicende di Israele dall'uscita dall'Egitto all'ingresso nella terra con il fedele Giosuè, fino all'apice della gloria di re Salomone (della costruzione del Tempio e del potere politico). Ma da lì la parabola si fa discendente e termina tragicamente con una doppia cacciata dalla terra, verso Babilonia e di nuovo verso l'Egitto. L'insieme narra una storia fallimentare, dice il filosofo israeliano; tuttavia la storia non è finita, perché il Patto con Dio non è mai cessato (l'alleanza non è mai stata revocata, dicono oggi anche i teologi cristiani). Il sionismo è la continuazione di quella storia, è una seconda chance del popolo ebraico dopo i fallimenti biblici. Il Deuteronomio è la strada indicata da Mosè da percorrere, pur con i dubbi e le perplessità e i dilemmi morali che la Bibbia non si cura né di celare né di risolvere. La storia è sempre piena di pericoli e di dilemmi morali.

Secondo Micah Goodman "oggi, nella terza generazione dello Stato di Israele, è arrivato il momento del Deuteronomio. Sionismo e Deuteronomio si completano a vicenda. Il sionismo ha dato potere agli ebrei e il Deuteronomio insegna loro come gestire questo potere. L'impresa sionista, che è in corso, cerca di riuscire là dove la Bibbia ha fallito. Il sionismo, quindi, è la seconda occasione della Bibbia". Tesi da discutere, naturalmente. Ma impossibile da ignorare, sia dal punto di vista religioso sia dal punto di vista politico.

Revisionismo biblico Il primo fu MOSÈ

L'AUTORE

DA MAIMONIDE AL PLURALISMO

Micah Goodman, classe 1975, addottoratosi in Pensiero ebraico all'Università ebraica di Gerusalemme, è ricercatore presso lo Shalom Hartman Institute e *public intellectual* riconosciuto della società israeliana. Ha pubblicato due innovativi volumi su Maimonide e su Yehudà HaLevi, i due maggiori maestri della filosofia ebraica medioevale. Dirige il Beth ha-midrash Ein Prat, una "casa di studio" per giovani adulti che combina l'approccio accademico con quello rabbinico tradizionale e dove si perseguono i valori ebraici del pluralismo culturale, dell'apertura interreligiosa e della democrazia politica.

sciranno i figli di Israele a non imitare né i culti idolatri dei popoli caananiti né l'arroganza e l'amoralità politica dei faraoni? Secondo Goodman, per mettere al riparo Israele da questi "peccati" Mosè compie due rivoluzioni: la prima legata alla nazionalizzazione del Tempio, la cui unicità per il culto è bilanciata dal suo de-potenziamento teologico (ossia: i sacrifici sono meno importanti della giustizia sociale e Dio abita in Cielo). La seconda rivoluzione è l'idea che il potere politico (che prenderà poi la forma di una monarchia) debba essere "limitato", controllato, e non assoluto, e men che meno un potere teologicamente giustificato. In altri termini, Mosè inventa la separazione tra politica e religione. Il re, il potere statale, non è fonte

la recensione

Marsilio Ficino interprete della "vera religio" ebraica

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Figura centrale dell'Umanesimo italiano, Marsilio Ficino (1433-1499) si presenta come una personalità poliedrica e complessa, nel cui ricco percorso esistenziale e intellettuale si intrecciano e si saldano componenti assai diverse, da lui ricondotte all'unità mediante un'originale elaborazione filosofica che ebbe chiari riflessi anche nella sua vita. Traduttore sommo – celebri le sue versioni dei *Dialoghi di Platone* e delle *Enneadi* di Plotino –, esperto di magia e persino prete (ricevette l'ordinazione nel 1474), Ficino si distinse anche come filosofo di notevole valore, dando vita a una forma di pensiero che realizza un'ardita e affascinante sintesi di platonismo e cristianesimo, in virtù della certezza che esiste una verità che fonda e accomuna tutte le grandi tradizioni religiose e culturali che si sono affermate nel corso dei secoli. Tenendo presenti queste indicazioni, non sorprende che il Nostro abbia dedicato una significativa attenzione anche all'ebraismo, cosa che viene messa bene in luce da Guido Bartolucci nel suo recente lavoro intitolato *"Vera religio": Marsilio Ficino e la tradizione ebraica* (Paideia). E ciò accade per due motivi fondamentali: innanzitutto, perché la filosofia pagana e, in particolare, il platonismo, tanto amato da Ficino, «acquistano un'aura di ortodossia, venendo ricondotte alla fonte originaria, la storia ebraica, da cui anche il cristianesimo proveniva»; in secondo luogo, in ragione del fatto che la cultura umanistica non recepisce più la tradizione ebraica «come appartenente alla sfera della *ruditas*, lontana dalle vette della classicità, ma al contrario è riconosciuto il suo ruolo di primogenitura della sapienza umana, in differenti discipline, dalla politica alla poesia, dalla scienza alla legge». Dunque, Ficino risulta decisamente convinto che anche la verità dell'ebraismo affondi a pieno titolo le sue radici nella *prisca theologia*, l'unico vero substrato teologico presente in tutte le religioni, della cui esistenza egli fu sempre fermamente sicuro. Le indagini e gli studi ficiniani si concretizzano nel confronto con figure a noi poco note, ma che rivestirono notevole importanza nella maturazione del pensiero dell'umanista fiorentino e delle quali Bartolucci offre al lettore ritratti assai interessanti: Eusebio di Cesarea, Paolo di Santa Maria, Flavio Mitridate, Yohanan Alemanno e altri ancora. Una sottolineatura particolare viene riservata al rapporto tra il Nostro e la cabballa.

Guido Bartolucci
"VERA RELIGIO"

Marsilio Ficino e la tradizione ebraica

Paideia. Pagine 158. Euro 32



leggere, rileggere
di Cesare Cavalleri

Ma "Il vecchio e il mare" è cultura alta o letteratura di consumo?

I pamphlet di Dwight Macdonald, *Masscult e Midcult*, apparse in America nel 1960 e fu tempestivamente notato da Umberto Eco che lo inserì nell'*Almanacco Bompiani* 1963, e poi ne ragionò in *Apocalittici & integrati* (1964), che resta fra le sue cose migliori. Esiste(va) un'edizione Rizzoli 1969, e più tardi venne un'edizione E/o (1997), nella traduzione di Adriana dell'Orto e Annalisa Geronzi Kelly. Dunque, chi doveva conoscere Macdonald lo conosceva, ma siccome le generazioni si susseguono e le biblioteche sono sempre meno frequentate, bene ha fatto Piano B Edizioni a ristampare *Masscult e Midcult* che ormai è

considerato un classico, essendo "classico" un libro che è dato per letto. La traduzione e la cura sono di Mauro Maraschi; in appendice c'è, appunto, uno stralcio dell'antico *Apocalittici e integrati* di Umberto Eco. Forse proprio da Macdonald Eco prese spunto quando, a suo tempo, demolì *Il vecchio e il mare* di Hemingway additandolo come parodia di *Moby Dick* di Melville. Era la stagione felice quando Eco faceva notare che il deamicisiano «Quell'infame sorriso», riferito al cattivo Franti nel libro *Cuore*, è una parafraasi del manzoniano «la sventurata rispose» (Gertrude). Ma veniamo (o torniamo) al dunque. Una volta c'erano la Cultura Alta, inevitabilmente elitaria ma con funzione di stimolo e di con-

trollo, e la Cultura Popolare, cioè fatta dal popolo, con i suoi proverbi, le sue fiabe, il suo folklore. Una sottile e immaginaria linea di confine separava le due culture. Poi venne il Masscult, cioè la cultura della società di massa, che si differenzia dalla Cultura Popolare perché, diversamente da questa, cade dall'alto, confezionata da chi ritiene di interpretare i gusti e le attese della massa, «tecnicamente al servizio di imprenditori». Macdonald rin-

Nel 1960 uscì "Masscult e Midcult" di Macdonald che spiega come l'industria culturale tratta ciascuno di noi come consumatore

traccia i primi esempi nel Settecento e soprattutto nell'Ottocento (i romanzi di Walter Scott), ma il Masscult è soprattutto, come detto, un fenomeno della società di massa, cioè modellata dai mass media, televisione più che cinema. C'è poi il Midcult, variegata cultura intermedia «che ha le stesse caratteristiche fondamentali del Masscult (la formula, le Reazioni controllate, il rifiuto di qualsiasi standard qualitativo a favore della popolarità) ma le nasconde per pudore sotto una foglia di fico qualitativa. Nel Masscult il trucco è scoperto: piacere al pubblico con ogni mezzo. Il Midcult, invece, attira il pubblico in due modi diversi: da un lato finge di rispettare i canoni della Cultura Alta, dall'altro, a conti fatti, li annacqua e li volga-

rezza». È la *Divina commedia* letta da Roberto Benigni. Dwight Macdonald, americano, analizzava quattro esempi di Midcult: *Il vecchio e il mare* (1952) di Ernest Hemingway, *La piccola città* (1938) di Thornton Wilder, *J.B.* (1958) di Archibald Mac Leish, e *John Brown's Body* (1928) di Stephen Vincent Benét. (Mi dispiace per Archibald Mac Leish, generoso amico di Saint-John Perse, che facilitò al Nobel 1960 un posto nella Biblioteca del Congresso quando, nel 1943, il poeta francese dovette esiliarsi negli Stati Uniti). Il Midcult ha dei vantaggi: edizioni economiche di qualità con rigorosi apparati critici, dischi di musica classica, diffusione di spettacoli teatrali e di opere liriche, frequentazione dei musei, film d'au-

tore. L'aspetto negativo, però, è che questo "Rinascimento" è stato passivo, «una questione di consumi più che di creazione, una caccia al lettore su scala continentale». Che fare? Secondo Macdonald bisognerebbe ripensare, tracciare e difendere la linea di separazione tra Cultura Alta e Masscult, rivalorizzando il ruolo delle Avanguardie che il Midcult tende ad assimilare banalizzandole. Anche la tv a pagamento può disintossicare, perché «forse la gente preferirebbe pagare e portare a casa del pane appena sfornato piuttosto che ricevere dei tozzi raffermi ma gratis (o quasi)». Insomma, un pizzico di snobismo non guasta, per proteggersi dai *kitsch* che accomuna sia il Midcult, sia il Masscult.